

# L'orientalistica a Napoli

Atti dei convegni internazionali

*Il Portogallo in Cina e Giappone nei secoli XVI-XVII*

(Napoli, 12-13 maggio 2014)

*Riflessi europei della presenza portoghese in India e nell'Asia orientale*

(Napoli, 4 maggio 2015)

a cura di

ROSARIA DE MARCO

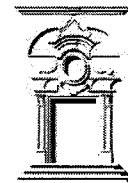
Redazione ed editing  
*Luciana Trama*

Impaginazione  
*Germana Pecoraro*

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa  
Napoli, via Suor Orsola 10

Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-96055-80-9



# L'orientalistica a Napoli

Atti dei convegni internazionali

*Il Portogallo in Cina e Giappone nei secoli XVI-XVII*

(Napoli, 12-13 maggio 2014)

*Riflessi europei della presenza portoghese in India e nell'Asia orientale*

(Napoli, 4 maggio 2015)

a cura di

ROSARIA DE MARCO

Redazione ed editing  
*Luciana Trama*

Impaginazione  
*Germana Pecoraro*

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa  
Napoli, via Suor Orsola 10

Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-96055-80-9



Ma neppure le carte provinciali compilate nel 1696 nell'ambito del progetto Genroku, nonostante l'alto livello di standardizzazione raggiunto, presentano grandi innovazioni nel campo delle tecniche di rilevamento e di rappresentazione grafica<sup>47</sup>. Decisivi miglioramenti si avranno soltanto col geografo Inō Tadataka agli inizi del XIX secolo, ma questi non rientrano tra gli obiettivi di questo saggio che ha lo scopo di illustrare il contributo offerto dalla cartografia portoghese alla conoscenza geo-cartografica del Giappone nell'Europa dei secoli XVI-XVII, considerando i documenti geo-cartografici come l'elaborazione comune dello scambio interculturale tra Portogallo e Giappone. È questo un tema di rilevante interesse culturale, ma che necessita ancora di ulteriori approfondimenti e conferme scientifiche.

---

47 Brown Philip C., «The Mismeasure of Land: Land Surveying in the Tokugawa Period», *Monumenta Nipponica*, 42/2, 1987, pp. 115-55; Unno, «Cartography in Japan», cit.; Hirotsada Kawamura, «Kuni-ezu (provincial maps) compiled by the Tokugawa Shogunate in Japan», *Imago Mundi*, 41/1, 1989, pp. 70-75.

## L'EUTOPIA CINESE DI FERNÃO MENDES PINTO

Guia M. Boni\*

A map of the world that does not include Utopia  
is not worth even glancing at,  
for it leaves out the one country at which Humanity is  
always landing.  
And when Humanity lands there, it looks out,  
and, seeing a better country, sets sail.

Oscar Wilde, *The Soul of Man Under Socialism*, 1891

Utopia, Eutopia<sup>1</sup> è un gioco di parole che, al di là del *calembour*, se applicato a un testo di viaggio racchiude un giudizio sostanzialmente diverso. Se diciamo che la Cina descritta da Fernão Mendes Pinto è un'utopia, cioè un nessun posto, per senso traslato una chimera, una fantasticheria, mettiamo in dubbio il viaggio

---

\* Università degli Studi "L'Orientale".

1 "Gli antichi mi chiamarono Utopia per il mio isolamento; adesso sono emula della repubblica di Platone, e forse la supero (infatti ciò che quella a parole ha tratteggiato, io sola la attuo con le persone, i beni, le ottime leggi) sicché a buon diritto merito di esser chiamata Eutopia", "Sei versi sull'isola di Utopia del poeta laureato Anemolio, nipote di Itlodeo per parte di sorella", cito dall'ed. italiana More Thomas, *Utopia* (1516), a cura di Luigi Firpo, Napoli, Guida, 1990, p. 65.

del portoghese. Se, viceversa, affermiamo che la sua Cina è un'utopia – luogo felice – attribuiamo alla sua descrizione un valore esemplare: un posto da guardare per poi rimettersi in viaggio, arricchiti. Quello che distingue l'isola Utopia di Thomas More dall'"Eutopia cinese" di Fernão Mendes Pinto è che, mentre la prima offre la rappresentazione di un paese compiuto, in cui tutte le istituzioni hanno raggiunto la perfezione a scapito della libertà individuale dei suoi abitanti; la seconda, oltre a situarsi in reali coordinate geografiche, rappresenta – proprio per la libertà ancora vigente – un modello imperfetto e incompiuto e come tale riproducibile.

#### *Gli uomini e le opere*

Thomas More è noto soprattutto per essersi opposto all'annullamento del matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona, pagando con la vita la sua fedeltà al papato. Ma fu principalmente un grandissimo umanista, uno di quegli uomini che nel Cinquecento mutarono il volto dell'Europa. Latinista, grecista, traduttore, scrittore, padre di famiglia e uomo politico – fu anche cancelliere del regno – riuscì a coniugare tutti questi impegni a un profondo senso etico, che aveva di mira il miglioramento delle condizioni dell'uomo e soprattutto della sua Inghilterra. Nel 1516, mosso dallo stesso spirito con cui Erasmo da Rotterdam aveva scritto 5 anni prima l'*Elogio della follia – Moriae Encomium* che potrebbe anche essere un gioco di parole legato al cognome dell'amico nella cui casa inglese redasse l'opera –, Thomas More scrisse un libricino, *Utopia*. Doveva

essere un *divertissement*, di cui certo l'autore mai avrebbe immaginato il successo, protrattosi nel corso dei secoli fino ai giorni nostri. Figura controversa, l'inglese passò alla storia come autore di un'utopia "comunista" e come martire della fede. Immagini antitetiche che sottolineano il successo della sua opera, contesa da visioni opposte del mondo. Infatti, nel 1918, quando Lenin fece cancellare dall'obelisco, nel giardino di Alessandro, i nomi degli zar Romanov per sostituirli con quelli degli "illustri pensatori e combattenti per la liberazione dei lavoratori"<sup>2</sup> tra Marx, Engels e Bakunin inserì anche Thomas More e il nostro Tommaso Campanella, autore anche lui di un'utopia *La città del sole*. Pochi anni dopo, nel 1935 – a quattrocento anni dalla morte –, Thomas More venne canonizzato come martire della chiesa cattolica.

Il volume di poche pagine, uscito nel 1516, era suddiviso in due libri. Nel I, sotto forma di dialogo, veniva raccontato l'incontro, avvenuto a Bruges, dove Thomas More era stato davvero in missione diplomatica, tra lui e l'amico Peter Gilles, il quale era intento a parlare con un forestiero "di età avanzata, dal volto bruciato dal sole, con una lunga barba e il mantello buttato in maniera trasandata su una spalla, così che dall'aspetto e dal vestito lo si sarebbe detto un uomo di mare"<sup>3</sup>, un *nauclerus*, come viene detto nell'originale latino. Peter glielo presenta: è un viaggiatore, si era unito ad Amerigo Vespucci in tre dei suoi quattro viaggi in America e nell'ultimo si era fatto lasciare nel punto più lontano per proseguire la

2 Vázquez Montalbán Manuel, *La Mosca della rivoluzione*, Milano, Traveller Feltrinelli, 1995, p. 75.

3 More Thomas, *Utopia* (1516), cit., p. 110.

navigazione verso l'ignoto, approdando così fortunatamente all'isola di Utopia. Nel viaggio di ritorno aveva fatto tappa a Ceylon e Calicut, per poi giungere nel Vecchio Mondo. Thomas More li invita subito a casa sua e la conversazione si svolge in giardino. Nel secondo libro la parola è ceduta al viaggiatore che racconta le perfette istituzioni di Utopia. Con quest'opera Thomas More creava un nuovo genere: la finta relazione di viaggio che mescolava realtà, come i quattro viaggi di Vespucci – sui quali non era ancora ricaduto il discredito –, coordinate geografiche riscontrabili su una carta (Ceylon e Calicut ad esempio) e finzione letteraria.

Il personaggio cui era messo in bocca il racconto aveva un nome e una nazionalità: si chiamava Raphael Hythlodæus, Raffaele Itlodeo, ed era portoghese: *est enim lusitanus*, dirà Peter Gilles presentandolo a Thomas More dove la congiunzione “infatti”, *enim*, racchiudeva prova e conferma che solo un portoghese potesse aver compiuto un viaggio così straordinario. Un tributo del futuro cancelliere al Portogallo. *Utopia* è un libro ludico-filosofico. Filosofico perché l'autore riflette – mettendo a confronto la società reale della sua Inghilterra (libro I) e quella ideale di Utopia (libro II) – sulla migliore forma di governo; ludico perché il colto gioco etimologico da lui adoperato (Utopia, senza luogo; il fiume Anidro, senz'acqua; la capitale Amauroto, città evanescente) era un costante richiamo al lettore avveduto, mettendolo in guardia dal non cadere nel suo inganno: l'isola non esisteva.

Gioco che ritroviamo anche nel nome del protagonista. Da una parte quello di battesimo: Raffaele. Uno dei sette arcangeli, che compare nel *Libro di Tobia*, quando questi conduce in viaggio il giovane a riscuotere

un credito per il vecchio padre ormai cieco, per poi guarire la moglie di Tobia, Sara, e il padre. Raffaele è colui che guarisce e guida. È il patrono dei viaggiatori, dei viandanti e dei pellegrini, nonché dei medici. Anche una delle quattro navi con cui Vasco da Gama superò il capo di Buona Speranza si chiamava São Rafael.

Il cognome è più complesso e ha creato non pochi problemi. Varie le interpretazioni<sup>4</sup>, quasi tutte concordano su “hytlos”, cioè “paradosso”, “controsenso”, mentre la seconda parte è stata variamente intesa, ma, senza entrare nello specifico, diamo per buona quella più diffusa<sup>4</sup>: “mercante, distributore, spacciatore”: cioè uno “spaccia frottole”. Insomma un bugiardo.

Ecco l'anello di congiunzione con Fernão Mendes Pinto e la sua *Peregrinação*, pubblicata postuma nel 1614. Anche lui fu accusato di mentire, tanto che sul suo nome si fece quel famoso gioco di parole: “Fernão Mentese? Minto”.

Soltanto pochi cenni su Fernão Mendes Pinto che fu il tipico rappresentante di quei portoghesi che nel Cinquecento andavano in cerca di fortuna in Asia. Dopo una serie di vicissitudini avvenute in patria, raccontate nel capitolo I, che funge da prologo, nel 1537 si imbarcò per l'India da cui fece ritorno dopo 21 anni, nel 1558. Con queste parole nel I e nell'ultimo capitolo riassume il suo viaggio: durato 21 anni, in cui fu 13 volte prigioniero e 17 venduto. Da notare che nel capitolo 226, il 17 diventa 16. Una di quelle sviste che gli costarono la fama di mentitore. A questo proposito è giusto ricordare che l'autore non vide la sua *Peregrinação* pubblicata e non poté

4 Si rimanda alla voce di Wilson N. G., “The name Hythlodæus”, in *Moreana*, XXIX, 110, June 1992, p. 33.

quindi replicare alle accuse che gli furono rivolte sin da subito. Alla sua morte, avvenuta nel 1583, le figlie affidarono il manoscritto alla Casa Pia dos Penitentes da Cidade de Lisboa, il quale, nel 1603, ottenne il *nihil obstat* dell'Inquisizione e il privilegio reale nel 1613. Il cronista di corte Francisco de Andrade fu incaricato di mettere in ordine per la stampa il manoscritto, oggi andato perduto, come quello di Marco Polo, e infine pubblicato nel 1614. Trentuno anni di decantazione per un'opera che riscosse un immediato successo in patria come all'estero con numerose traduzioni.

Di ritorno in Portogallo, nel 1558, Fernão Mendes Pinto si aspettava un riconoscimento economico da parte della corona, il quale arriverà, sotto forma di modesta pensione l'anno della sua morte. Nel frattempo mise su famiglia, si trasferì vicino ad Almada e cominciò a redigere la *Peregrinação*. Dal punto di vista storico, ricordiamo che Fernão Mendes Pinto, come Camões (1524-1580), vissero la parabola della grandezza portoghese. Dall'opulenza di D. Manuel, di cui ricordiamo, per esempio, la sfarzosa ambasciata dell'elefante a Roma (1514), alla catastrofe di Alcácer-Kibir (1578), avvenuta sotto D. Sebastião, e alla perdita dell'indipendenza a favore della corona spagnola (1580):

La *Peregrinação* è un'autobiografia, un libro di memorie di viaggio, in cui l'autore ripercorre le sue avventure e disavventure orientali, senza apparenti infingimenti, stigmatizzando, per esempio, la cupidigia o la rissosità lusitane, la contraddizione tra sete di denaro e moralismo o, viceversa, la straordinaria capacità di adattamento dei portoghesi.

Dal punto di vista dell'itinerario compiuto da

Fernão Mendes Pinto è praticamente impossibile tracciarlo su una carta, tanti sono i suoi andirivieni tra India, Mar Rosso, oceani Indiano e Pacifico, basta leggere l'elenco caotico che ne fa nel primo capitolo. In mezzo, una parentesi di due anni presso la Compagnia di Gesù (1554-1556) mai menzionata nella *Peregrinação*, forse per intervento della censura o forse no, ma di cui ci restano alcune lettere<sup>5</sup>.

Le dimensioni dell'opera, 226 capitoli, le avventure mirabolanti, soprattutto in compagnia di António de Faria, la quantità di informazioni che vanno dall'architettura alle feste, dalla politica ai banchetti, passando dalle lingue che sente e di cui riporta talvolta la trascrizione, per non parlare del resoconto di vicissitudini, ne fanno una messe di notizie strabiliante per il lettore di allora come di oggi. Ed è questo ad aver suscitato l'immediata incredulità.

### La Cina

E così giungiamo alla Cina, o meglio all'utopia cinese com'è stata definita da parte della critica, facendo slittare il testo di Fernão Mendes Pinto dal genere autobiografico e di viaggio a quello, come l'*Utopia* di Thomas More, di viaggio immaginario. L'insinuazione di una Cina utopica è presente in un certo numero di lavori: due sono quelli su cui ci soffermeremo che mettono chiaramente a confronto le due opere, mentre altri studiosi, quali José António Saraiva, Rebecca Catz e

<sup>5</sup> Catz Rebecca, *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos*, Lisboa, Editorial Presença, 1983.

Luisa Trias Folch<sup>6</sup>, si limitano ad accennare all'argomento senza, tuttavia, arrivare a un confronto diretto. Il primo lavoro è del padre Mário Martins che nel 1980 scrisse un saggio dedicato a "A imagem do homem português nas *Viagens de Gulliver*, em *Robinson Crusoe* e em *Utopia*"<sup>7</sup>. Sedici sono le pagine dedicate all'isola, soffermandosi prevalentemente sui seguenti quattro capitoli della *Peregrinação* XCVII, XCVIII, CXII, CXIII. Raffaella D'Intino con un articolo uscito sulla rivista "Oceanos", intitolato "A utopia chinesa de Fernão Mendes Pinto"<sup>8</sup> prende in considerazione sette capitoli: XCVI, XCVII, CII, CIII, CVII, CXII e CXIII.

I capitoli in cui è stato ravvisato un ideale utopico vanno quindi dal XCVI al CXIII. Ecco l'antefatto: Fernão Mendes Pinto e i suoi compagni vengono arrestati a Taipor e condannati alla frusta e al taglio dei pollici. Grazie all'intercessione di "dous procuradores dos pobres pela honra de Deus" subiscono solo le frustate e poi vengono condotti a Pechino dove saranno giudicati in via definitiva.

6 Il primo in "Fernão Mendes Pinto e o romance picaresco", in *Para a história da cultura em Portugal*, Lisboa, Edições Europa-América, s/d, pp. 130-131; la seconda in un capitolo di *Sátira social em Fernão Mendes Pinto*, intitolato appunto "A sátira utópica", Lisboa, Prelo, 1978, pp. 235-239 e la terza con un brevissimo cenno: "La China sirve de espejo para realzar los defectos de la sociedad occidental, pero sirve fundamentalmente de imagen utópica, símbolo de una sociedad contruida en la justicia y la organización cívica", Trias Folch Luisa, *La Peregrinação de Fernão Mendes Pinto*, Madrid, Editorial Síntesis, s/d, p. 81.

7 Martins Mário, "A imagem do homem português nas *Viagens de Gulliver*, em *Robinson Crusoe* e na *Utopia*", in *Memórias das Ciências de Lisboa*, Classe de Letras, Lisboa, 1980, pp. 287-322.

8 D'Intino Raffaella, "A utopia chinesa de Fernão Mendes Pinto", in "Oceanos", Lisboa, Julho de 1991, n. 7, pp. 67-71.

Nel II libro di *Utopia*, Raphael Hythlodæus suddivideva la descrizione dell'isola in vari punti: i magistrati, i mestieri, i rapporti sociali, i viaggi degli utopiani, gli schiavi, guerra e milizia, la religione degli utopiani. Sono punti così fondamentali in una società che, seppur in ordine sparso, vi si soffermerà anche Fernão Mendes Pinto, e non solo nei capitoli riguardanti la Cina. Ne riprenderemo per motivi di spazio solo alcuni.

### Il lavoro

Nel capitolo XCVI i prigionieri giungono alla città di Mindoo. Raffaella D'Intino riporta un brano in cui vengono descritti i capannoni dove venivano fuse le lame di rame ed ecco come introduce la citazione: «Na sociedade utópica, idealizada por Fernão Mendes Pinto, desempenha um papel muito importante o trabalho, ou melhor, a eficiência e a ordem com que é realizado na indústria, no comércio e até na criação. Deixemo-nos seduzir por esta imagem duma oficina em actividade, cuja eficiente organização não deixa de reflectir um radical sentimento de justiça»<sup>9</sup>.

Questo è il passo riportato dalla studiosa, tratto dalla *Peregrinação*:

em cada huma destas casas quarenta fornalhas, a razão de vinte por banda, com quarenta bigornas muyto grandes, em cada huma das quais malhauão oito homens a compasso tão apressadamente, que quasi não dauão lugar aos olhos para

9 *Ivi*, p. 68.

enxergarem, assi que em cada uma destas casas trabalhauão continuamente trezentos & vinte homens, que a esta razão em todas as doze casas se vinhão a montar tre mil oitocentos & quarenta trabalhadores, a fora outra muyta gente que trabalhaua noutro seruiço<sup>10</sup>.

È vero che FMP resta stupito dall'organizzazione del lavoro e dal numero di uomini impiegati. In primo luogo, l'enumerazione è un *topos* dei racconti di viaggio perché i numeri sono un linguaggio universale che non ha bisogno di aggettivi esplicativi. Secondariamente, proprio la citazione riportata dalla studiosa italiana viene preceduta da una frase altrettanto significativa e assai poco utopica: «Adiante desta cidade obra de duas legoas estauão doze casas muyto compridas a modo de terecenas, em que trabalhaua muyta copia de gente em fundir & apurar pastas de cobre, onde o tumulto e o estrondo que os martellos fazião era tamanho, que se ahy ha cousa na terra que se possa parecer co inferno não deue ser outra se não esta»<sup>11</sup>.

10 Riprendo tutte le citazioni dalla più recente edizione *Fernão Mendes Pinto and the Peregrinação*. Studies, Restored Portuguese Text, Notes and Indexes, vol. II, Lisboa, Fundação Oriente, Imprensa Nacional Casa da Moeda, 2010. Le traduzioni in nota sono mie: “in ogni impianto c'erano quaranta fornaci, venti per parte, con quaranta incudini molto grandi, su ognuna delle quali martellavano otto uomini a un ritmo così veloce che gli occhi non avevano quasi il tempo di distinguerli. Coticché in ogni impianto lavoravano stabilmente trecentoventi uomini e in tutti e dodici i lavoratori ammontavano a milleottocentoquaranta, oltre a molta altra gente impegnata in diversi servizi”.

11 “A circa due leghe da questa città c'erano dodici edifici lunghi come capannoni in cui lavorava una gran quantità di gente a fondere e a temprare la pasta di rame; il tumulto e il fracasso dei martelli era tale che se sulla terra c'è qualcosa di paragonabile all'inferno deve essere qui”.

È sempre rischioso estrapolare le citazioni dal contesto. Quella società, ideale per l'organizzazione, è infernale per il rumore che, se affligge i portoghesi in visita, immaginiamoci che cosa faccia alle orecchie dei poveri operai.

In Utopia, viceversa, una delle istanze della società è l'umanizzazione del lavoro. Tutti lavorano. Il mestiere comune è l'agricoltura e poi ognuno esercita quello per cui sente maggiore inclinazione durante sei ore, ripartite tre la mattina e tre al pomeriggio: «ciascuno si dedichi con impegno al proprio mestiere, senza tuttavia sfanciarsi lavorando di continuo, come una bestia da soma [...]»<sup>12</sup>.

Di utopico, almeno da questo punto di vista, la società cinese ha ben poco, se si esclude l'organizzazione. Elemento quest'ultimo che ritroviamo anche nella descrizione del commercio. Ma va detto sin da subito che nell'isola inventata da Thomas More il commercio non esiste visto che tutto è in comune, tranne le eccedenze che vengono esportate per comprare materie prime come il ferro. Il resto dei proventi finisce nelle casse dello stato che li investe e amministra a beneficio di tutti.

### *Commercio a lo profano e a lo divino*

Riguardo il commercio ho distinto tra quello normale, che ho definito *a lo profano*, e quello invece *a lo divino* che ricorda, come vedremo, un'usanza praticata anche nel Vecchio Mondo, ovviamente quest'ultima è inesistente in Utopia.

12 More Thomas, *Utopia* (1516), cit., p. 182.



Nel capitolo successivo, Fernão Mendes Pinto e i suoi compagni arrivano a Iunquinilau. In città, il protagonista è, innanzi tutto, stupito dall'abbondanza delle merci, soprattutto dal cibo, uno dei fantasmi del protagonista: «de que todos estauamos tão pasmados, quanto requeria huma tão noua, tão espantosa, e quasi increiuel marauilha, & muytas vezes deziamos que não era possiuel auer gente no mundo que pudesse acabar de gastar aquillo com toda a vida» (cap. XCVII)<sup>13</sup>.

In questo caso, il portoghese sembra essere capitato nel Paese della Cuccagna o di Bengodi, anch'essi appartenenti alla categoria delle società ideali, ma assai diversi, per non dire opposti, alla sobrietà che è di rigore in Utopia. E lo stupore dell'autore aumenta quando si sofferma a studiare l'organizzazione delle vendite, distribuite a ogni commerciante per evitare la concorrenza. Soffermiamoci sulla gustosissima descrizione del commercio delle anatre:

No trato das adens, huns tratão em botar os ovos de choco, & criarem adinhos para venderem, outros em criarem adens grandes para matar & vender chacinadas, outros tratão na penna somente, & nas cabedellas & nas tripas, & outros nos ovos somente, & o que trata em huma destas cousas, não há de tratar na outra so pena de trinta açoutes em que não há apellação nem aggrauo, nem valia, nem aderencia que lhe possa valer<sup>14</sup>. (cap. XCVII)

13 “Eravamo così sbalorditi da una tale nuova, stupenda e quasi incredibile meraviglia che spesso ci dicevamo che non era possibile che al mondo ci fosse gente capace, in una vita, di consumare tutto quanto”.

14 “Nel commercio delle anatre, alcuni si occupano di far deporre le uova e allevare i piccoli da vendere; altri allevano anatre adulte per poi ucciderle e venderle macellate; altri ancora trattano solo piume, interiora e budella; altri solo le uova. E chi si occupa di una di queste cose, non può trattare le altre sotto pena di trenta frustate per la qual cosa non esistono appello, né ricorso, né aiuto o aderenze possibili”.

La minuziosa suddivisione dei compiti è ammirevole e tutto fila liscio fino all'ultima frase in cui incombe il castigo delle frustate – un altro *topos* della *Peregrinação* – che viene nuovamente a mettere in dubbio un possibile paragone con l'isola di Thomas More dove, ovviamente, non esistono pene corporali. Per non parlare delle “aderenze”, cioè dei rapporti di amicizia con persone influenti, che lascia intravedere lo spettro della corruzione, antitetica alla società utopica.

L'ammirazione di Fernão Mendes Pinto fa, tuttavia, spesso da contraltare ad acerbe critiche che riguardano per lo più le usanze religiose indigene come in questo caso il commercio *a lo divino*. E, infatti, nel capitolo seguente, alcune righe sono proprio dedicate a tale argomento:

Ha outras [embarcações] em que se vendem letras de cambio para se passar dinheyro da terra para o Ceo, de que estes sacerdotes de Satanas lhes prometem muytos ganhos & interesses, & lhe affirmão que sem estes cambios se não podem salvar por nenhuma via, visto ser Deos mortal inimigo dos que não dão esmola aos pagodes, & disto lhe dizem tantas mentiras, & lhes pregão tantas patranhas, que os coitados deixão muitas vezes de comer por lho darem<sup>15</sup>. (cap. XCVIII)

In Utopia, le religioni sono diverse e vige la totale libertà di credo. Il culto mitraico è il più diffuso, ma il

15 “Ci sono altre [imbarcazioni] in cui si vendono lettere di cambio per far passare denaro dalla terra al Cielo, grazie alle quali questi sacerdoti di Satana promettono molti guadagni e interessi, sostenendo che senza di esse non ci si possa in alcun modo salvare, dato che Dio è nemico mortale di coloro che non fanno l'elemosina alle pagode. E a questo proposito raccontano loro tante di quelle menzogne e predicano tante di quelle frottole che quei poveracci spesso non mangiano per comprarle”.

cristianesimo – quello delle origini, inteso come religione di Cristo e comunismo – introdotto da Itlodeo e dai suoi compagni aveva già fatto numerosi proseliti quando Raphael decise di far ritorno in patria.

Il brano qui riportato potrebbe essere considerato una critica indiretta alle indulgenze rilasciate a Roma. A partire dal Cinquecento questa usanza divenne sempre più diffusa e si giunse anche all'uso di offrire del denaro (*oblaciones*). Il papa Leone X vi ricorse per finanziare la fabbrica di San Pietro (31 marzo 1515), scatenando la rivolta di Luterò contro Roma. Quindi più che elemento utopico, nelle parole della *Peregrinação* potremmo ravvisare un tema erasmiano. È innegabile la critica rivolta a questo malcostume presente a Iunquinilau da lui stigmatizzato con “menzogne” e “frottole”, ma l'implicito paragone con la Chiesa di Roma non va al di là dell'ipotesi. Può darsi che il protagonista si limiti a descrivere ciò che vede, senza pensare a eventuali paragoni, come può anche darsi che egli interpreti quanto osservato, ossia non comprendendo appieno il traffico che avviene sulle imbarcazioni, lo riconduca a qualcosa a lui noto e qui si ravviserebbe una critica.

### La giustizia

In Utopia, il problema della giustizia è stato risolto radicalmente. Pochissime leggi, pochi magistrati (in tutta l'isola ce ne sono 200) e totalmente assenti gli avvocati.

La giustizia cinese, dalle parole di Fernão Mendes Pinto e non solo, non ha raggiunto la medesima perfezione, ma pare funzionare molto meglio di quella europea; anche

se i due sistemi non vengono mai messi direttamente a confronto. Siamo ai capitoli CII e CIII. Fernão Mendes Pinto e i suoi compagni sono ormai giunti a Pechino. In prigione, in attesa del processo, chiedono a quattro membri di una Confraternita, che si era presa a cuore la situazione dei portoghesi, di intercedere in loro favore presso il magistrato supremo delle provincie della Cina, *chaem*, cui era stata assegnata la loro causa. I quattro rimangono sbalorditi dalla richiesta e dopo aver rimproverato i portoghesi – *barbaros* –, uno dei cinesi li giustifica, sostenendo che forse era quella la prassi nella loro remota patria. Una volta che Fernão Mendes Pinto e i compagni si sono accertati che i quattro fratelli non portano loro rancore chiedono una spiegazione e questi predicano l'inutilità, anzi il rischio di intercedere presso il giudice perché, oltre a trattarsi di un peccato innanzi a Dio, è una prassi contraria alla giustizia. Ecco le parole di uno dei membri della Confraternita

& se dizeis que tendes justiça paraque se vos olhe por ella, isso ha de ver no feito por onde a causa se ha de julgar, & não pelo que outrem de fora possa lembrar, porque as controuersias & differenças sobre que se armão as demandas entre os litigantes, nunca se aueriguão bem com replicas & treplicas desnecessarias, nem com libellos & contrariedades fora de ordem, arguidas mais para escurecer & entreter a justiça aquem a tem que para aclarar & darlhe execução, porque tudo isso são inuencões de alguns tramposos a que as tristes das partes chamão procuradores, mas auetiguãose com prouas claras, & de testemunhas tementes a Deos, nas quais o julgador se funda, se faz o que deue, & por ellas julga o que com razão se deue julgar<sup>16</sup>. (cap. CII)

16 “e se ritenete che vi si debba aiutare a ottenere giustizia, questo si vedrà laddove la causa verrà giudicata e non da interventi esterni, perché le controversie e le contese da cui nascono le questioni tra i litiganti non si risolvono mai con repliche e repliche, con libelli e contenziosi caotici,

Questo problema è stato messo bene a fuoco nello studio “Viagem e utopia em Fernão Mendes Pinto” in cui Luís de Sousa Rebelo sottolinea come l'esaltazione della giustizia cinese, compiuta non solo dall'autore della *Peregrinação*, ma anche da Galote Pereira e Gaspar da Cruz – rispettivamente autori di *Algumas Cousas Sabidas da China* e *Tractado em que se contam muito por estenso as cousas de China ... e assi do reyno d'Ormuz* – non corrispondesse davvero alla realtà. I portoghesi erano soliti esaltare aspetti della vita sociale cinese: «Tanto este [Gaspar da Cruz], como outros viajantes, que penetraram no continente, projectaram o fantasma do seu desejo na visão que da China nos deram, tendo perante ela uma atitude análoga à dos descobridores dos paraísos americanos»<sup>17</sup>.

Paragone non del tutto calzante perché se nei paradisi americani – come il Brasile descritto nella *Carta de Pero Vaz de Caminha* – l'indigeno allo stato di natura è immerso in una specie di giardino dell'Eden. Viceversa, in Cina, il viaggiatore si imbatte in una società che ha saputo domare la natura – un esempio per tutti la Grande Muraglia – e mettere a punto istituzioni che meriterebbero di essere condivise, come: l'assistenza ai reduci di guerra (cap. CV), quella dispensata a orfani, poveri e infermi (cap. CXII), i granai che vengono periodicamente riempiti per far fronte a eventuali carestie e non lasciare il popolo morire di fame

---

argomentati semmai per oscurare e ritardare la giustizia invece di chiarirla e darle esecuzione. Sono tutte cavilli di qualche imbroglione che le povere parti chiamano procuratore. Ma su prove chiare e su testimoni timorati di Dio, il giudice si fonda, se compie il suo dovere, e su di essi giudica ciò che con probità deve essere giudicato”.

<sup>17</sup> Luís de Sousa Rebelo, “Viagem e utopia em Fernão Mendes Pinto”, in *Singularidades de uma cultura plural*, Rio de Janeiro, Faculdade de Letras UFRJ, 1992, p. 13.

(cap. XCIII), quest'ultima, peraltro, erapresente anche in *Il Milione* di Marco Polo alla corte di Kublai Khan.

La Cina di Fernão Mendes Pinto non è, quindi, “utopica”, un non luogo, ma semmai “eutopica”, un bel posto con alcune buone istituzioni da cui prendere spunto. E se Thomas More con *Utopia*, Tommaso Campanella con *La città del sole* e (1602) o Francis Bacon con *La nuova Atlantide* (1627) fanno emergere dal nulla un lembo di terra per crearvi una società ideale, i portoghesi – che non hanno mai ideato utopie – scelgono solo ed esclusivamente terre reali anche se ancora imperfettamente conosciute. Fernão Mendes Pinto ne è pienamente consapevole e di proposito addita una società migliore che possa servire da esempio:

Tambem he razão que se saiba a grandissima ordem & marauilhoso gouerno que tem este Chim Rey gentio<sup>18</sup> em prouer o seu reyno de mantimentos, paraque a gente pobre não padeça necessidades, & para isso direy o que disto se trata nas suas chronicas, que eu algumas vezes ouuy ler, escritas em letra de forma ao seu modo, que aos reynos e republicas Christãs pode ser um exemplo, assi de caridade como de bom gouerno” (cap. CXIII)<sup>19</sup>.

Per un argomento così importante, Fernão Mendes Pinto sorvola sul problema religioso anche se, alla fine del

---

<sup>18</sup> Chausirão Panagor, forse l'imperatore Changhua (1465-1487), *Fernão Mendes Pinto and the Peregrinação*, cit., nota 1, p. 145.

<sup>19</sup> “È giusto che venga conosciuto il grandissimo ordine e meraviglioso governo di questo re cinese e gentile nel provvedere il suo regno di sostentamenti affinché i poveri non patissero i bisogni e per questo racconterò quanto narrato nelle sue cronache, che alle volte mi sono state lette, scritte nei loro caratteri a stampa, di modo che a regni e repubbliche cristiani possa servire da esempio, vuoi per la carità vuoi per il buon governo”.

capitolo, chiama in soccorso Francesco Saverio, il quale riteneva tali istituzioni «muyto milhores que os dos Romanos no tempo de sua felicidade, & que os de todas as outras naçoens de gentes de que todos os escritores antigos tratarão»<sup>20</sup>.

La Cina tanto distante, così grande, rappresenta per lui, come per altri viaggiatori – Francesco Saverio incluso – non una società ideale, ma un paese che per alcuni versi può servire da stimolo a sanare alcuni dei problemi che affliggono il Vecchio Continente.

Thomas More, intellettuale e umanista, aveva creato a tavolino una sua isola di Nessun posto; Fernão Mendes Pinto, avventuriero e uomo d'azione, visita e descrive un paese da cui prendere esempio: Eutopia.

## A GRUTA DE CAMÕES A MACAO: ORIGINE E PERSISTENZA DI UN MITO

Rosaria de Marco\*

La leggenda vuole che Luís Vaz de Camões, tra il 1555 e 1557 sia vissuto a Macao, in una sorta di esilio determinato da invidie e inimicizie in Portogallo. Ma beghe di ugual natura lo obbligarono a lasciare anche quella terra, imbarcandosi sulla famosa Nau de Prata, verso la fine del 1557. Camões si congedò dalla grotta di Patane che aveva ascoltato l'eco dei suoi sogni e della sua disperazione e si presentò al capitano. Questi lo interrogò sul fascio di fogli che reggeva in mano e Camões rispose che era tutta la sua fortuna e che forse sarebbe stata la sua eredità per tutti i portoghesi. Si trattava del poema epico *Os Lusíadas* che narrava la storia del suo popolo e che, sempre secondo la leggenda, era stato scritto proprio in quella grotta. Scritti con tutta l'anima e tutta l'amara nostalgia di un portoghese privato della sua patria, quei versi costituivano il suo tesoro e gli unici compagni delle sue vicissitudini.

Dalla murata della nave, Camões si accomiatava con un ultimo sguardo dalla grotta, quando udì una voce

---

20 "assai migliore di quelle dei romani, al momento del loro fulgore, e di tutti i paesi trattati dagli scrittori antichi".

---

\* Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa".